

L'ECONOMIA ITALIANA E LE FRATTURE DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Claudio De Vincenti

Introduzione

La tensione verso quella che oggi chiamiamo globalizzazione – ossia la crescente integrazione internazionale dei mercati dei beni e dei fattori di produzione - ha caratterizzato fin dal suo inizio la storia del capitalismo. Secondo Marx ne costituisce uno dei meriti principali portando, attraverso la generalizzazione del sistema di scambi e relazioni economiche, verso una più generale configurazione di interazioni politiche, sociali e culturali a livello mondiale.

Quella tensione ha cominciato a emergere con forza nel periodo 1870-1914, l'epoca di quella che possiamo definire la prima globalizzazione, sostenuta dal sistema del *Gold Standard* nel quadro della egemonia economica della Gran Bretagna. La Prima Guerra Mondiale ha bloccato questo processo portando a una inversione di tendenza sfociata poi nel Secondo Conflitto. A partire dalla ricostruzione postbellica si avvia una seconda fase della globalizzazione, imperniata sull'egemonia americana nel contesto del sistema di Bretton Woods, che si conclude a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento con la crisi del dollaro dell'agosto 1971. Segue un periodo di grande instabilità nelle relazioni economiche internazionali che trova poi composizione negli anni della cosiddetta *Great Moderation*, ossia dalla fine degli anni Ottanta ai primi anni Duemila, con una ritrovata egemonia americana e la dissoluzione del blocco sovietico in Europa orientale. È questo il periodo della terza globalizzazione, segnata dalla rivoluzione delle ICT (*Information and Communication Technologies*) e dall'affacciarsi sullo scenario internazionale dei Paesi emergenti, a cominciare da Cina e India. È una fase che si conclude con

la crisi finanziaria del 2007-2008, cui segue la più grave recessione del secondo dopoguerra e poi la ripresa economica degli ultimi anni in un mondo divenuto multipolare, fino alle attuali tensioni commerciali¹.

Se proviamo a collocare l'economia italiana in questa cornice internazionale, cogliamo immediatamente due analogie e una differenza²: le prime riguardano la coincidenza di due passaggi chiave, la cesura tra miracolo economico degli anni Cinquanta e Sessanta e instabilità degli anni Settanta e la profonda recessione seguita allo scoppio della bolla immobiliare americana nel 2008; la differenza riguarda una specifica crisi italiana, quella della lira dell'estate 1992, nel pieno della *Great Moderation*.

Se, dunque, a livello internazionale possiamo individuare due fratture che segnano i 75 anni che ci separano dalla Seconda Guerra Mondiale – quella a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, che conclude la seconda globalizzazione, e quella del 2007-2008, che produce la più grave recessione dalla Grande Crisi del 1929 – a livello italiano si aggiunge una terza frattura, intermedia, la crisi valutaria del 1992 che segna anche uno spartiacque nelle politiche economiche e nelle modalità di aggiustamento dell'economia reale.

1. *L'epoca d'oro e la crisi del dollaro*

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale le potenze vincitrici guidate dagli Stati Uniti puntano alla costruzione di un nuovo ordine economico internazionale le cui basi erano state gettate nel 1944 a Bretton Woods. Prendono così forma istituzioni sovranazionali e accordi internazionali volti a evitare il ripetersi di una crisi come quella del '29 e a sostenere le prospettive di crescita internazionale: il FMI (Fondo Monetario Internazionale) con l'obiettivo della stabilità monetaria e

¹ Sulle diverse fasi della globalizzazione cfr. F. TARGETTI, A. FRACASSO, *Le sfide della globalizzazione. Storia, politiche e istituzioni*, Milano, Francesco Brioschi editore, 2008.

² Per una ricostruzione dell'evoluzione dell'economia italiana dal secondo dopoguerra in avanti cfr. G. RODANO, *Elementi di teoria per la storia economica. Una rilettura dell'Italia dal 1950 a oggi*, Bologna, il Mulino, 2018.

della tenuta del sistema dei cambi fissi senza aggiustamenti traumatici per i Paesi in deficit di bilancia dei pagamenti; il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) per garantire l'apertura dei mercati su base multilaterale e il contrasto delle pratiche protezionistiche; la Banca Mondiale a sostegno della crescita dei Paesi sottosviluppati e in via di sviluppo; il Piano Marshall (European Recovery Program) per il finanziamento della ricostruzione dei Paesi usciti dal conflitto. La moneta di riferimento intorno alla quale viene costruito il sistema dei cambi fissi è il dollaro (*dollar exchange standard*), che può contare sulla forza dell'economia americana e sulle riserve auree e valutarie della FED (Federal Reserve System).

Sistema di cambi fissi con le certezze connesse per gli operatori, apertura dei mercati, piano di sostegno alla ricostruzione europea, gestione non traumatica degli squilibri di bilancia dei pagamenti dei singoli Paesi, intonazione keynesiana complessiva delle politiche economiche (impegno delle autorità a sostenere la domanda aggregata in caso di sua insufficienza) innescano una crescita sostenuta e stabile nel tempo che per due decenni, gli anni Cinquanta e Sessanta, coinvolge tutti i Paesi avanzati. Non a caso, quel ventennio è passato alla storia come la *golden age* del capitalismo.

In questo contesto l'Italia realizza quello che a sua volta venne chiamato il "miracolo economico": una crescita sostenuta (6% annuo in media, Figura 1), superiore a quella di gran parte dei Paesi industrializzati, il riassorbimento pressoché completo della disoccupazione (nel 1963 il tasso era sceso al 2,7%), ritmi di investimento elevati, diffusione dei consumi di massa. È anche il periodo in cui – grazie all'intervento straordinario – per la prima volta nella storia unitaria il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno si riduce in misura significativa, con il PIL pro-capite che passa da poco più del 50% rispetto a quello del Centro-Nord negli anni del Dopoguerra a oltre il 60% a inizio anni Settanta³. Ed è il periodo in cui la produttività totale

³ Cfr. C. DE VINCENTI, *Imprese e politica industriale nel Sud dopo la grande transizione: consolidare i fili della ripresa*, in F. AMATORI, M. D'ALBERTI (a cura), "L'impresa italiana", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019. Per una ricostruzione dell'intervento straordinario e dei suoi risultati cfr. A. LEPORE, *Divario territoriale, intervento pubblico e convergenza: la golden age meridionale 1950-73*, in G. COCO, A. LEPORE (a cura), "Il risveglio del Mezzogiorno", Roma-Bari, Laterza, 2018.

dei fattori cresce impetuosamente: gli investimenti possono incorporare nei nuovi beni capitali le tecnologie più avanzate di origine americana; va affermandosi il modello di accumulazione fondato sulla grande impresa – anche nel Mezzogiorno – che a sua volta fornisce una importante spinta al miglioramento tecnologico⁴; gli investimenti pubblici in infrastrutture generano le esternalità necessarie al sistema produttivo.

Tre fattori principali di debolezza del modello di sviluppo sotteso alla *golden age* covavano però sotto la cenere e sarebbero venuti alla luce alla fine degli anni Sessanta: costo del lavoro basso, soprattutto nel nostro Paese in ragione dell'elevata disoccupazione di partenza precedentemente celata sotto forma di sottoccupazione agricola e poi tramutatasi in esodo dalle campagne alle città; abbondante offerta di materie prime da parte dei Paesi ex coloniali e conseguenti bassi prezzi; progressivo deterioramento della bilancia dei pagamenti americana, dove il saldo positivo della bilancia commerciale era sempre meno in grado di compensare il saldo negativo dei movimenti di capitale dovuto alla politica di aiuti e ai consistenti investimenti delle multinazionali americane all'estero.

Soffermiamoci su quest'ultimo punto, che sarà la determinante decisiva della crisi del dollaro nell'agosto 1971. La ricostruzione europea – e giapponese – aveva portato con sé una crescita di produttività e di competitività che consentiva alle imprese di quei Paesi (a volte filiali delle stesse multinazionali americane) di contendere quote di mercato alle imprese operanti negli USA, riducendo nella seconda parte degli anni Sessanta l'avanzo di bilancia commerciale fino a portarla in disavanzo nel 1971. Il passivo di bilancia dei pagamenti dovuto alle esportazioni di capitali – ingigantito dalle spese all'estero legate in quegli anni alla guerra del Vietnam – diventava così insostenibile e con esso lo diventava la quotazione del dollaro posta alla base del sistema dei cambi fissi, specialmente nei confronti di marco e yen⁵.

Nell'agosto 1971 l'amministrazione Nixon adotta la decisione unilaterale di sospendere la convertibilità del dollaro in oro, accompagnata

⁴ Cfr. A. GIUNTA, S. ROSSI, *Che cosa sa fare l'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2017, cap. 2.

⁵ Per un'analisi contemporanea agli avvenimenti richiamati nel testo cfr. A. ZEVI, *La risposta di Nixon alla "crisi del dollaro"*, in "Quaderni della Rivista Trimestrale", n. 35-36, 1972.

da misure di favore per le produzioni interne e di segno aggressivo nei confronti degli altri Paesi. È la rottura del sistema di Bretton Woods che apre la strada alla fase successiva, caratterizzata da tassi di cambio flessibili.

Ma non c'è solo questa carica di instabilità che viene introdotta nel sistema delle relazioni internazionali: altri due fattori sono all'opera, fattori connessi allo stesso successo della *golden age* e che contribuiscono a determinarne la fine. Il primo è dovuto al raggiungimento in tutti i Paesi avanzati di una situazione di piena occupazione, che porta con sé un rovesciamento dei rapporti di forza sul mercato del lavoro e l'esplosione di una stagione di rivendicazioni sindacali che rompono l'equilibrio basato sul contenimento dei salari. È quello che accade con particolare forza nel nostro Paese nella stagione avviata dal cosiddetto "autunno caldo" del 1969, con aumenti dei salari nominali nell'industria del 13% nel 1970 e del 14% nell'anno successivo. Il secondo fattore, anch'esso frutto dell'intensa crescita delle economie avanzate nel secondo dopoguerra, è l'aumento dei prezzi delle materie prime che prende piede a cavallo tra gli anni Sessanta e i Settanta e a cui segue lo *shock* petrolifero del 1973 (con il prezzo del greggio più che raddoppiato). Esplose così una spinta inflazionistica da costi che rompe gli equilibri che avevano sorretto lo sviluppo dei due decenni precedenti e che, combinandosi con la rottura del sistema di cambi fissi, determina una fase di instabilità che si protrarrà per tutti gli anni Settanta⁶.

È questa la prima frattura nello sviluppo economico del dopoguerra ed è di tale portata da porre fine all'età dell'oro della seconda globalizzazione.

2. *Dagli anni dell'instabilità alla crisi della lira*

Comincia così un decennio di turbolenza caratterizzato da alta inflazione, divaricarsi dei tassi di cambio tra monete forti e deboli – con apprezzamenti di marco e yen e deprezzamenti di lira e sterlina – politiche economiche strette nel cosiddetto *stop and go*, che alternano

⁶ La letteratura sull'inflazione da costi e sulla cosiddetta *stagflation* (compresenza di inflazione e stagnazione) è vastissima. Basti qui richiamare M. BRUNO, J.D. SACHS, *Economics of Worldwide Stagflation*, Harvard, Harvard University Press, 1985.

cioè fasi restrittive per contenere l'inflazione da costi, al prezzo però di veder subito aumentare la disoccupazione, e fasi espansive per ridurre la disoccupazione, riaccendendo però le tensioni inflazionistiche.

L'Italia vive tutti questi fenomeni ingigantiti: inflazione a due cifre, con una media annua del 13% tra il 1970 e il 1980 e momenti di rischiosa impennata (toccando il 20% nel 1974 e nel 1980); deprezzamento progressivo della lira nei confronti del marco ma anche del dollaro; disoccupazione che aumenta portandosi al 5,4% nel 1979. E comincia proprio allora a manifestarsi un fenomeno che continuerà – a differenza di altri Paesi – a caratterizzare l'economia italiana nei decenni successivi: il rallentamento nella crescita della produttività totale dei fattori, rallentamento che diventerà stagnazione sostanziale a cavallo del millennio (Figura 2).

Inizialmente il fenomeno è comune anche agli altri Paesi avanzati e risente di tre determinanti principali⁷: l'avvenuto completamento del processo di incorporazione negli impianti europei delle tecnologie americane; il passaggio, in assenza di una nuova ondata di grande innovazione, a progressi tecnici di tipo incrementale; la crisi della grande impresa. Quest'ultima, innescata dalla combinazione di spinte al rialzo dei prezzi internazionali delle materie prime e soprattutto delle fonti di energia e spinte rivendicative all'interno dei Paesi avanzati riguardo a salari e condizioni di lavoro, risente anche dell'evoluzione della domanda da parte dei consumatori verso modelli di consumo più articolati e delle innovazioni tecnologiche che attenuano i vantaggi delle economie di scala⁸.

Ma in Italia questa crisi assume caratteristiche più accentuate. Comincia negli anni Settanta, e si prolunga negli anni Ottanta, un processo di “decentramento produttivo delle grandi imprese, le quali esternalizzano lavorazioni non essenziali e a più alto contenuto di lavoro. A fronte di un aumentato costo di coordinamento (è una stagione di alta conflittualità sindacale) le grandi imprese fanno maggiore ricorso al mercato e creano un indotto di piccole e medie imprese”⁹. Corrispon-

⁷ Cfr. G. RODANO, *Elementi di teoria per la storia economica. Una rilettura dell'Italia dal 1950 a oggi*, cit., cap. 4.

⁸ Sui fattori che determinano la crisi del modello di accumulazione basato sulla grande impresa cfr. A. GIUNTA, S. ROSSI, *Che cosa sa fare l'Italia*, cit., cap. 2.

⁹ A. GIUNTA, S. ROSSI, *Che cosa sa fare l'Italia*, cit., p. 40.

dentemente si riscontra un processo di de-verticalizzazione che comporta la riduzione della dimensione media d'impresa e lo sviluppo di un modello di divisione del lavoro tra piccole e medie imprese - in particolare nei settori dell'arredo-casa, della meccanica strumentale e della moda - che dà vita ai distretti industriali e allo "spostamento dell'asse di specializzazione dell'industria italiana"¹⁰. Protagoniste di questa stagione sono le aree industriali del Nord-Est e del Centro Italia, mentre perde peso il tradizionale triangolo industriale del Nord-Ovest.

Arriviamo così al radicale cambiamento nel regime di politica economica internazionale di fine anni Settanta e inizio anni Ottanta: con l'avvento, prima, del Governo di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e, poi, della Presidenza di Ronald Reagan negli Stati Uniti, terminano le incertezze dello *stop and go* e si afferma una linea deflazionistica decisa e inflessibile che condiziona tutto il quadro macroeconomico mondiale. La "cura" riesce a piegare via via l'inflazione ma al costo di perdite di PIL e soprattutto di occupazione - il tasso di disoccupazione nel Regno Unito passa dal 5,6% nel 1979 all'11,7% nel 1983, mentre negli Stati Uniti passa dal 5,9% nel 1979 al 9,7% nel 1982 - e non solo nei due Paesi protagonisti della svolta: anche inflazione, produzione e occupazione nell'Europa continentale risentono del cambiamento del contesto macroeconomico globale.

L'Italia non fa eccezione, anzi si trova a dover fronteggiare l'impatto del cambiamento di regime deciso oltre Atlantico con il fardello di un'inflazione più alta degli altri e quindi un compito più urgente di stabilizzazione (Figura 3). È in questa chiave che all'inizio del nuovo decennio il nostro Paese decide di aderire al Sistema Monetario Europeo (SME) - ossia al sistema di cambi fissi costituito nel 1979 con la funzione di ancora di stabilità interna almeno al perimetro continentale - e di rafforzare l'indipendenza della Banca Centrale attraverso il cosiddetto "divorzio" (ossia il venir meno dell'obbligo per la Banca d'Italia di acquistare tutti i titoli del debito pubblico che non venissero sottoscritti dal mercato).

Piegare la più alta inflazione italiana si rivela un compito più faticoso e un processo più lungo che negli altri Paesi europei; la dinamica

¹⁰ A. GIUNTA, S. ROSSI, *Che cosa sa fare l'Italia*, cit., p. 41. Sul modello dei distretti cfr. G. BECATTINI (a cura), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, 1987.

del PIL subisce un forte rallentamento nei primi anni Ottanta e la disoccupazione aumenta in misura consistente (Figura 4); il disavanzo pubblico – che il “divorzio” avrebbe dovuto indurre a tagliare – viene dai governi di quegli anni fatto aumentare ulteriormente rispetto al decennio precedente e i titoli del debito pubblico, necessari a finanziarlo, vengono collocati sul mercato a tassi elevati. Tre le principali conseguenze che interessa qui sottolineare, perché sono alla radice della successiva frattura tutta italiana del 1992. La prima è l’impennata del rapporto tra debito pubblico e PIL, che passa dal 55% del 1980 al 92% del 1990. La seconda è la rivalutazione del tasso di cambio reale, ossia il fatto che in regime di cambi fissi la più alta inflazione italiana rende meno competitivi i nostri prodotti rispetto a quelli dei concorrenti esteri. La terza sono le modifiche che si realizzano nel tessuto produttivo del nostro Paese.

Soffermiamoci un momento su queste ultime. Prima di tutto la perdita di occupazione nel settore industriale, non solo in termini di quote sull’occupazione complessiva ma, per la prima volta dal dopoguerra, anche in termini assoluti. In secondo luogo, il fatto che questa perdita di addetti sia concentrata soprattutto nella grande (stabilimenti oltre i 500 dipendenti) e nella media industria (100-500 addetti), con una riduzione della dimensione media d’impresa a favore delle piccole (10-100) e piccolissime (meno di 10 dipendenti). Si aggrava quindi in quegli anni la peculiare configurazione del sistema produttivo italiano caratterizzata da una presenza di piccole e piccolissime imprese molto maggiore che all’estero. A ciò si aggiunga il fatto che il processo di terziarizzazione, che è caratteristica strutturale comune a tutti i Paesi avanzati¹¹, nel Mezzogiorno d’Italia prende corpo quando il tessuto industriale non è ancora arrivato al grado di diffusione e pervasività proprio del Centro-Nord e degli altri Paesi industrializzati¹². In sintesi, una struttura produttiva meridionale che vive una terziarizzazione “precoce” in presenza di un settore industriale più rarefatto che nel Cen-

¹¹ Cfr. per esempio W.J. BAUMOL, S.A.B. BLACKMAN, E.N. WOLFF, *Productivity and American Leadership: the Long View*, Cambridge (MA), the MIT Press, 1991, e i saggi raccolti in R.P. INMAN (ed.), *Managing the Service Economy*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1985.

¹² Cfr. CER-SVIMEZ, *Rapporto sull’industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Bologna, il Mulino 1998.

tro-Nord, a produttività più bassa e con unità produttive di minori dimensioni¹³. Complessivamente la configurazione produttiva dell'economia italiana non appare in grado di generare aumenti di produttività comparabili a quelli dei Paesi concorrenti.

Certo, il *controschock* petrolifero del 1985-86 (il prezzo del greggio, già sceso dal massimo di 37 dollari a barile nel 1980 a 28 nel 1985, cade ulteriormente a 15 dollari l'anno successivo), sgonfiando definitivamente l'inflazione da costi, dà un impulso positivo a tutta l'area OCSE e, con essa, anche all'economia italiana: si innesca finalmente una fase di crescita abbastanza sostenuta delle economie dell'area, i tassi di disoccupazione si riducono significativamente, migliorano le rispettive bilance dei pagamenti; lo stesso avviene nel nostro Paese, seppure in misura più contenuta a causa di un'inflazione diminuita ma ancora superiore a quella dei Paesi partner – che non consente di migliorare la bilancia commerciale (Figura 5) – e con una più ritardata risposta del tasso di disoccupazione.

Restano però all'opera gli elementi di debolezza dell'economia italiana sopra evidenziati: dinamica più lenta della produttività, debito pubblico in ulteriore aumento, perdita di competitività dovuta all'apprezzamento del tasso di cambio reale nonostante i periodici riallineamenti rispetto alle altre valute SME. I nodi vengono al pettine quando, all'indomani della riunificazione, la Germania sceglie una politica di bilancio espansiva volta a sostenere l'ingente impegno di risorse nella ex-DDR, combinandola con una politica monetaria non accomodante in modo da far salire i tassi di interesse e far affluire capitali dall'estero per il finanziamento della ricostruzione¹⁴. Per il nostro Paese questo significa che i movimenti di capitale in entrata, che negli anni precedenti avevano compensato il disavanzo di bilancia commerciale e sostenuto il finanziamento del debito pubblico, sono destinati a defluire verso il mercato finanziario tedesco: disavanzo strutturale di bilancia commerciale ed elevato debito pubblico rendono l'inversione nelle aspettative repentina e la crisi valutaria dell'estate del 1992 inevitabile.

¹³ Cfr. C. DE VINCENTI, *Imprese e politica industriale nel Sud dopo la grande transizione: consolidare i fili della ripresa*, cit.

¹⁴ Cfr. G. RODANO, *Elementi di teoria per la storia economica. Una rilettura dell'Italia dal 1950 a oggi*, cit., cap. 6.

La svalutazione della lira consente di riportare in equilibrio la bilancia commerciale ma, per evitare che questo sia solo un recupero temporaneo, non resta che cambiare radicalmente politica rispetto a finanza pubblica e inflazione, rimboccandosi le maniche per correggere gli elementi di debolezza strutturale del Paese. Ed è quanto, tra passi avanti e passi di lato, l'Italia cerca di fare nella parte rimanente del decennio con una gestione severa del bilancio e una politica dei redditi per via concertativa: si ottengono così indubbi successi sul fronte del risanamento di bilancio e su quello della riduzione dell'inflazione; restano però aperti i fronti della produttività e della stabilizzazione del saldo commerciale con l'estero. In ogni caso, si ottiene il risultato decisivo di partecipare a fine decennio al varo della moneta unica, l'euro¹⁵.

3. *La “grande moderazione” e la crisi dei sub-prime*

Il Trattato che a Maastricht nel febbraio 1992 avvia la costruzione della moneta unica europea si inquadra bene nella fase della *Great Moderation* che segna l'evoluzione dell'economia internazionale negli anni Novanta e nei primi anni Duemila. È un periodo caratterizzato, nei Paesi industrializzati e in particolare negli Stati Uniti, da inflazione bassa, crescita stabile del reddito, andamento ciclico molto attenuato¹⁶. È anche il periodo in cui prende corpo la terza globalizzazione, segnata non solo da scambi di merci tra aree del mondo ma anche di beni intermedi e servizi nell'ambito delle cosiddette catene globali del valore, da ridislocazioni di processi produttivi o di loro parti, da una “crescita esponenziale dei mercati finanziari”¹⁷.

Sono processi che certamente risentono delle politiche di crescente apertura dei mercati dei prodotti e dei capitali avviate negli anni Ot-

¹⁵ Per un'ampia analisi del periodo considerato in questo paragrafo cfr. i saggi raccolti in F. AMATORI (a cura), *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, Milano, Feltrinelli, 2017.

¹⁶ Sulla “grande moderazione” cfr. B.S. BERNANKE, *The Great Moderation, Remarks at meetings of the Eastern Economic Association*, Washington, February 20, 2004. Disponibile sul sito <https://www.federalreserve.gov/boarddocs/speeches/2004/20040220/>

¹⁷ F. TARGETTI, *Le vicende della globalizzazione e lo scoppio della crisi finanziaria. Per una governance dell'economia globale* in G. AMATO (a cura), “Governare l'economia globale”, Firenze, Passigli Editori, 2009, p. 20.

tanta, ma che traggono sostegno dalla fase di crescita innescata dal *con-troshock* petrolifero e sostenuta, negli anni della presidenza Clinton, dalla combinazione di una politica governativa di riduzione del debito pubblico e di una *stance* moderatamente espansiva della politica monetaria della FED¹⁸.

È anche il periodo che vede un cambiamento profondo dei protagonisti dello scenario economico internazionale: allo sfaldamento del blocco sovietico e alla crisi da transizione che segna l'Europa Orientale, fanno da controcanto quelli che vengono chiamati i Paesi emergenti dell'Asia e dell'America Latina, soprattutto Cina, India e Brasile, che ora esportano manufatti e servizi tecnologici e penetrano nei mercati occidentali, che si collocano entro le catene globali del valore, che partecipano dell'integrazione dei mercati finanziari globali. Sono, queste, due delle principali novità che prendono corpo negli anni Novanta, insieme con la "quieta rivoluzione europea" - consistente nell'accelerazione impressa al processo di integrazione verso un *Single European Market* oltre che verso l'Unione Monetaria - e la più vistosa e "persino inebriante" performance economica degli Stati Uniti - contrassegnata da una "notevole ripresa della produttività" - tale da spingere i *media* americani ad annunciare "la nascita di una 'new economy', basata su internet e il web con diffusione mondiale"¹⁹.

Sono questi gli anni in cui le nuove tecnologie ICT, in gestazione da tempo, emergono con le caratteristiche di una nuova grande ondata di innovazioni con effetti che andranno articolandosi e approfondendosi via via e che ancora oggi sono in pieno dispiegamento. E sono proprio gli Stati Uniti a metterle per primi a frutto e a riprendere così una leadership tecnologica che nei decenni precedenti sembrava ormai in declino. Caso mai, a differenza della *golden age*, sono ora i Paesi europei e il Giappone a far registrare ritmi di crescita più modesti.

Ma anche sotto la *Great Moderation*, così come sotto la *golden age*,

¹⁸ Cfr. J. FRANKEL, P. ORSZAG, *Introduction to American Economic Policy in the 1990s*, Cambridge (Ma). The MIT Press.

¹⁹ I passi citati sono tratti (traduzione mia) da P.W. RHODE, G. TONIOLO, *Understanding the 1990s: a Long-Run Perspective*, in P.W. RHODE, G. TONIOLO (eds.), "The Global Economy in the 1990s", Cambridge (UK), Cambridge University Press, 2006. E va detto che, alla luce della crisi che sarebbe esplosa due anni dopo con il fallimento della Lehman Brothers, suona davvero profetico l'accostamento che i due autori fanno tra l'America degli anni Novanta e quella della *belle époque* degli anni Venti.

covano fattori di instabilità che alla fine non potranno non emergere, portando alla drammatica crisi finanziaria prima, e reale poi, del 2007-2008. I principali sono: l'accentuarsi della disuguaglianza all'interno dei Paesi avanzati e il formarsi al loro interno di sacche di perdenti della globalizzazione, la crescita americana basata sui debiti e i connessi squilibri macroeconomici globali con la conseguente finanziarizzazione dell'economia, la perdita di capacità regolatoria delle autorità pubbliche sui mercati finanziari²⁰.

Guardando all'indice di Gini (che è l'indicatore sintetico della disuguaglianza più utilizzato) si rileva nel periodo 1990-2007 una riduzione della disuguaglianza tra Paesi ponderata per la popolazione – da ricondurre essenzialmente al peso di Cina e India, le cui economie fanno registrare tassi di crescita elevati a partire dall'inizio degli anni Novanta – e un aumento della disuguaglianza all'interno dei Paesi sviluppati, soprattutto in quelli anglosassoni (Stati Uniti, Gran Bretagna) e in quelli mediterranei (Italia, Spagna)²¹. In direzione analoga vanno i confronti tra quote di reddito nazionale affluite ai decili estremi della popolazione all'interno dei Paesi avanzati, nonché la distanza tra redditi dei manager e redditi dei dipendenti e tra salari da lavoro qualificato e salari da lavoro non qualificato. Diverse le determinanti di questi fenomeni, ma tra di esse vi sono certamente l'obsolescenza di molti lavori dovuta alla nuova ondata di innovazioni tecnologiche e il decentramento su scala mondiale di fasi della produzione, che aumenta l'insicurezza dei lavoratori a minore qualificazione o con professionalità in obsolescenza²².

Nonostante l'aumento della disuguaglianza interna, gli Stati Uniti sperimentano in tutto il periodo una significativa dinamica dei consumi delle famiglie resa possibile, in presenza di una propensione al risparmio molto bassa, da un crescente indebitamento privato e, con l'amministrazione Bush, anche pubblico²³. La crescita della domanda interna ame-

²⁰ Cfr. F. TARGETTI, *Le vicende della globalizzazione e lo scoppio della crisi finanziaria. Per una governance dell'economia globale*, cit..

²¹ Cfr. OCSE, *Divided We Stand. Why Inequality Keep Rising*, 2011.

²² Cfr. P. KRUGMAN, *Does Outsourcing Change Everything?*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 2007.

²³ Andamenti di questo tipo si erano verificati già negli anni di Reagan, mentre sotto Clinton l'aumento dei consumi privati si è accoppiato con una riduzione del disavanzo e del debito pubblico.

ricana si traduce in un rilevante disavanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti (Figura 6) e in un corrispondente indebitamento crescente verso l'estero, in particolare verso la Cina, dal 2005 massimo Paese esportatore sul mercato americano. Vanno così ingigantendosi i cosiddetti debiti gemelli degli Stati Uniti – debito pubblico e debito estero – configurando uno squilibrio macroeconomico globale di dimensioni inedite. Crescita finanziata con debito privato e pubblico e indebitamento verso l'estero accentuano la tendenza alla finanziarizzazione dell'economia americana nonché, per l'integrazione internazionale dei mercati dei capitali, anche dell'economia globale nel suo insieme, con un impatto crescente dei movimenti di capitale a breve.

È chiaro che una crescita finanziata a debito e l'allargarsi dello squilibrio macroeconomico globale richiederebbero correzioni coordinate nelle politiche dei principali attori in campo: Stati Uniti per sgonfiare l'accumularsi dei debiti gemelli, Cina nelle politiche di cambio e ancor più di domanda interna, Unione Europea per un modello di sviluppo più centrato sulla crescita del mercato interno²⁴. Ma richiederebbero anche una maggiore capacità di regolazione e controllo dei mercati finanziari da parte delle autorità di politica economica, a cominciare dalle autorità statunitensi. Non si verificano né l'una né l'altra cosa.

In particolare, vengono attuate proprio in questo periodo misure di deregolamentazione e, al tempo stesso, di moltiplicazione di regolatori – statali e federali, per tipologia di intermediari regolati, per finalità – producendo una miscela destinata a far perdere capacità di controllo sul sistema finanziario. Possono così prendere piede ed espandersi i cosiddetti derivati – ossia titoli strutturati composti a loro volta da titoli sottostanti – nei quali si annidano titoli di diversa affidabilità con perdita di trasparenza per i sottoscrittori circa la rischiosità effettiva dei loro portafogli.

La politica monetaria particolarmente espansiva seguita dalla FED negli anni Duemila finisce per alimentare bolle speculative, di cui la più grave è quella immobiliare: “crescere della domanda di case al crescere dei prezzi”, cosicché “il finanziamento di nuovi acquisti sia di beni immobili sia di beni di consumo durevole si è alimentato con l'incremento

²⁴ Cfr. P.C. PADOAN, *Dopo la crisi. Il governo macroeconomico globale*, in G. AMATO (a cura), “Governare l'economia globale”, Firenze, Passigli Editori, 2009.

del prezzo degli immobili che erano posti a garanzia del credito bancario”, il tutto aggravato dal fenomeno dei *sub-prime* ossia della “concessione di mutui a debitori con basse capacità di rimborso”²⁵.

Il successivo cambiamento di segno della politica monetaria porta a una restrizione della domanda di immobili, con il conseguente calo dei prezzi delle case - che si accentua nel corso del 2007 - e con esso del valore delle garanzie immobiliari, e le relative difficoltà per i mutuatari a onorare i debiti contratti con le banche. I titoli legati all’immobiliare cadono e trascinano i titoli strutturati che li contengono. L’opacità del mercato, in particolare la non conoscenza della composizione effettiva dei titoli derivati presenti nei bilanci delle banche, aggrava la crisi trascinandovi il sistema bancario e la Borsa ed esplodendo con il fallimento della Lehman Brothers nel settembre 2008. Il risultato è una crisi finanziaria senza precedenti nel dopoguerra che finisce per contagiare tutti i mercati mondiali.

Alla crisi finanziaria segue rapidamente la crisi dell’economia reale a causa della caduta di domanda aggregata innescata dalla riduzione del potere d’acquisto dei consumatori americani, dalla caduta dei valori di Borsa e dalla stretta del credito bancario che frenano gli investimenti delle imprese, dalla loro estensione a tutti i Paesi industrializzati.

4. *L’Italia all’appuntamento con la tempesta*

Come ho ricordato prima, gli sforzi dei governi italiani degli anni Novanta su finanza pubblica e inflazione avevano consentito di agganciare l’euro e con esso tutti i vantaggi corrispondenti: bassi tassi di interesse e quindi migliori condizioni di credito per le imprese e risparmi di spesa per lo Stato, maggiore credibilità sui mercati finanziari internazionali e quindi maggiore sostenibilità del nostro debito pubblico, stabilità monetaria e integrazione nel mercato unico europeo. Mancava però un altro tassello per considerare rimessa stabilmente in linea di navigazione l’economia italiana, quello della produttività.

²⁵ Cfr. F. TARGETTI, *Le vicende della globalizzazione e lo scoppio della crisi finanziaria. Per una governance dell’economia globale*, cit., pp. 42-43.

È questo il motivo principale che spiega la modestissima *performance* dell'economia italiana dall'entrata nell'Unione monetaria al 2007. E che a sua volta va spiegato. Due caratteristiche del nostro sistema produttivo sembrano particolarmente significative al riguardo: il nanismo delle imprese italiane, ossia l'incidenza più alta che all'estero di imprese di piccola e piccolissima dimensione; la variabilità della produttività tra imprese della medesima classe dimensionale e del medesimo settore produttivo²⁶. La prima caratteristica affonda le sue radici, come abbiamo visto, nei processi di ristrutturazione e riconversione seguiti alla fine della *golden age*. La seconda ha a che fare a sua volta con due determinanti: l'inerzia dei comportamenti ereditata dagli anni Settanta e Ottanta, quando le periodiche svalutazioni della lira consentivano di recuperare – temporaneamente – competitività a struttura industriale invariata; lo spostamento di risorse e investimenti dai settori più esposti alla concorrenza a quelli più protetti, le cui imprese a capitale pubblico erano in corso di privatizzazione.

Ambedue queste determinanti sono state poi in qualche misura riasorbite, vuoi perché una parte del sistema imprenditoriale italiano ha imparato a fare i conti con la fine dell'epoca delle svalutazioni e a guadagnare produttività e competitività attraverso le innovazioni, vuoi perché l'attività di tutela della concorrenza da parte dell'Antitrust e di regolazione nei settori delle *public utilities* da parte di Autorità indipendenti, nonché le regole del mercato unico, hanno creato un ambiente più aperto alla concorrenza. Ma si tratta di processi giunti a maturazione più avanti. Sta di fatto che all'appuntamento con la grande crisi del 2007-2008 l'economia italiana arriva in carenza di competitività internazionale.

Non solo, ma la politica di bilancio si lascia sfuggire proprio in quegli anni la grande occasione offerta dalla discesa dei tassi di interesse risultante dall'adesione all'euro: l'avanzo primario, che aveva raggiunto quasi il 5% del PIL nel 2000, scende negli anni successivi fino quasi ad azzerarsi. Di conseguenza il debito pubblico si riduce assai meno di quanto sarebbe stato necessario per consolidare la fiducia e il messaggio che viene trasmesso ai mercati è quello deludente dell'occasione sprecata.

²⁶ Cfr. A. BOITANI, *Sette luoghi comuni sull'economia*, Roma-Bari, Laterza, 2017, cap. 4.

L'Italia subisce così l'impatto della crisi finanziaria internazionale del 2007-2008 con un tessuto produttivo in cerca d'autore e con una finanza pubblica non ancora stabilizzata. Il risultato è una caduta di PIL e di occupazione più forte che nei Paesi partner, l'aggravarsi della divaricazione tra Centro-Nord e Meridione, una finanza pubblica in tensione. Quest'ultima ci esporrà poi a rischi pesanti nel 2011, a seguito della crisi dei debiti sovrani, costringendoci alla drastica manovra del dicembre di quell'anno. Alla fine, la crisi esplosa nel 2008 si protrarrà da noi in una prolungata recessione fino al 2013, con una perdita complessiva di PIL dell'8% (13% nel Mezzogiorno) e di 850 mila posti di lavoro (600 mila nel Sud).

Un tentativo di conclusione

La storia successiva è ormai cronaca. Gli Stati Uniti attuano con l'amministrazione Obama una politica espansiva che consente una rapida ripresa, recuperando buoni tassi di crescita e bassi livelli di disoccupazione, al prezzo però di riprodurre ancora i debiti gemelli e gli squilibri macroeconomici con i Paesi emergenti e in particolare con la Cina. L'Europa, procedendo in ordine sparso, ottiene risultati decisamente più modesti su PIL e occupazione – peraltro grazie soprattutto alla politica non convenzionale della Banca Centrale Europea sotto la guida di Mario Draghi – e stenta ancora a trovare la strada del coordinamento in chiave espansiva delle politiche di bilancio. L'Italia imbocca quello che il Ministro dell'economia Pier Carlo Padoan ha chiamato il “sentiero stretto” di un risanamento della finanza pubblica che contenga al tempo stesso misure di stimolo agli investimenti e alla crescita, vede il proprio sistema industriale recuperare competitività e quote di mercato, riportando in attivo la bilancia commerciale, ma mantiene ritmi di crescita nettamente inferiori a quelli della media UE.

Più in generale, le attuali tensioni nel commercio mondiale tra i maggiori protagonisti dell'economia globale e la crisi politica e morale che segna oggi in vario modo i Paesi avanzati, sull'onda dei costi sociali seguiti alla crisi finanziaria del 2007-2008, testimoniano come la frattura apertasi oltre dieci anni fa non si sia ancora realmente ricomposta nelle sue determinanti di fondo.

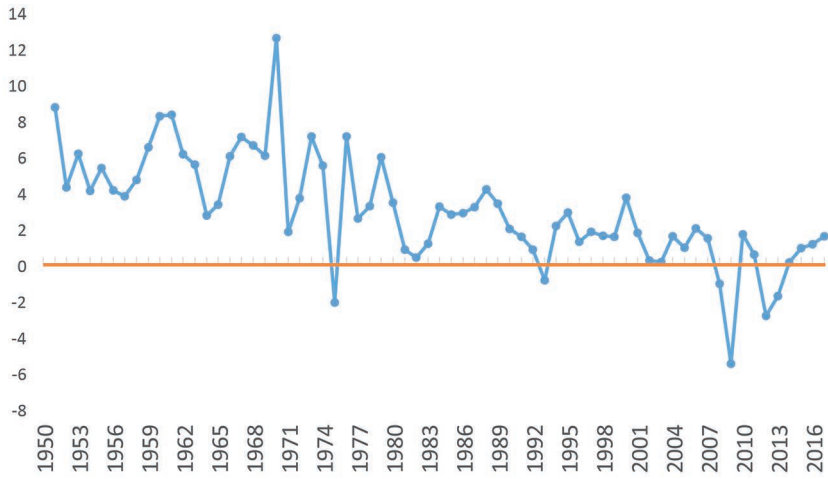
Per concludere, avanzo una suggestione: al fondo delle dinamiche

economiche internazionali degli ultimi settantacinque anni sta un rapporto non risolto tra crescita economica capitalistica ed espansione della democrazia all'interno e all'esterno dei Paesi industrializzati. Così, la *golden age* ha potuto spiccare il volo sulla spinta dell'apertura politica ed economica, a seguito della vittoria alleata nella Seconda Guerra Mondiale, di quello che allora era il mondo occidentale. E, a sua volta, la crescita economica ha sostenuto lo sviluppo democratico di quegli stessi Paesi nonché, a livello internazionale, l'articolarsi di nuovi Stati indipendenti sulle ceneri del colonialismo. Uno sviluppo democratico che ha eroso le condizioni – lavoro e materie prime a basso costo – che sorreggevano la *golden age*. Il conto è arrivato a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, con le rivendicazioni su salari e condizioni di lavoro nei Paesi avanzati, con la spinta all'aumento dei prezzi delle materie prime e poi del petrolio, con la crisi della bilancia dei pagamenti americana stretta tra concorrenza europea, deflusso di capitali, spese belliche all'estero.

Il mondo ha vissuto poi un travaglio complesso, che è approdato a un'ulteriore articolazione dei rapporti politici ed economici internazionali con la dissoluzione del blocco sovietico, la fine della Guerra Fredda e l'emergere di nuovi competitori globali come i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), che hanno incrinato il predominio occidentale e hanno rivendicato uno spazio politico ed economico inedito. Al di là dei diversi assetti politico-istituzionali interni ai singoli Paesi emergenti, non si può non vedere come nei fatti questo loro protagonismo porti con sé una domanda di maggiore democrazia nelle relazioni internazionali. A questa riconfigurazione dei rapporti globali si è accompagnata una insufficiente risposta ai segnali di crisi democratica interna ai Paesi occidentali: nonostante i passi positivi costituiti dalla politica progressista dell'amministrazione Clinton e dalla “quieta rivoluzione” del processo di integrazione europea, il periodo della *Great Moderation* è stato alla fine contrassegnato dalla crescita statunitense trainata dai debiti gemelli e dalla politica europea di stabilizzazione più che di crescita. La frattura del 2007-2008 ha segnato la crisi di questo assetto.

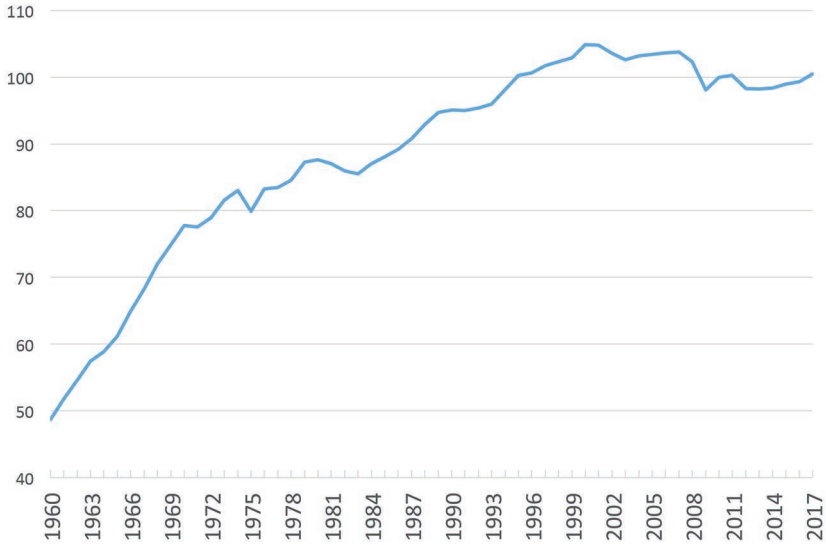
Gli sviluppi successivi ci pongono oggi di fronte a due temi: quello di una risposta democratica alla crisi sociale interna al mondo occidentale e quello di una nuova *governance* internazionale. Rispetto ad essi, le tensioni commerciali innescate dall'amministrazione Trump appaiono come una pericolosa “rimozione”.

Figura 1 - Tasso di crescita del PIL reale, Italia.



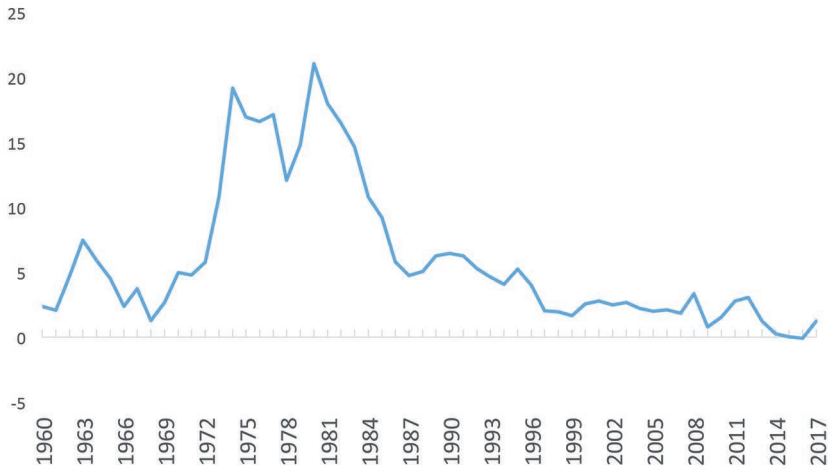
Fonte: Penn World Table.

Figura 2 - Produttività totale dei fattori, Italia. (2010 = 100).



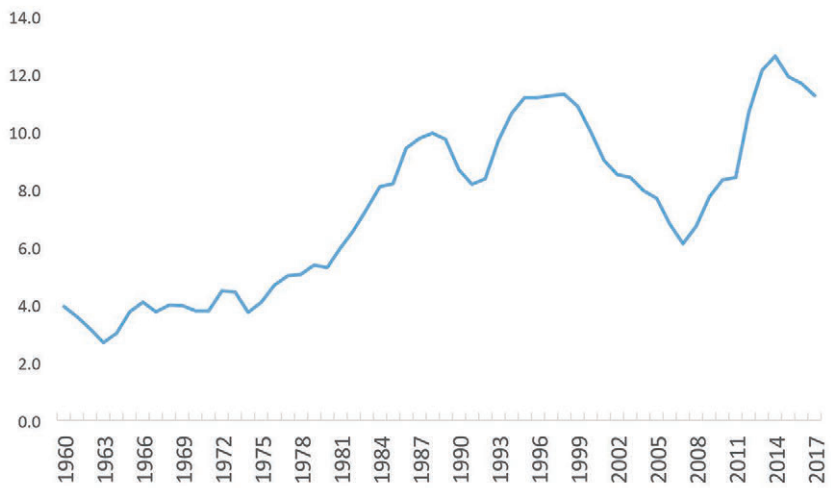
Fonte: Commissione Europea.

Figura 3 - Tasso di inflazione, Italia.



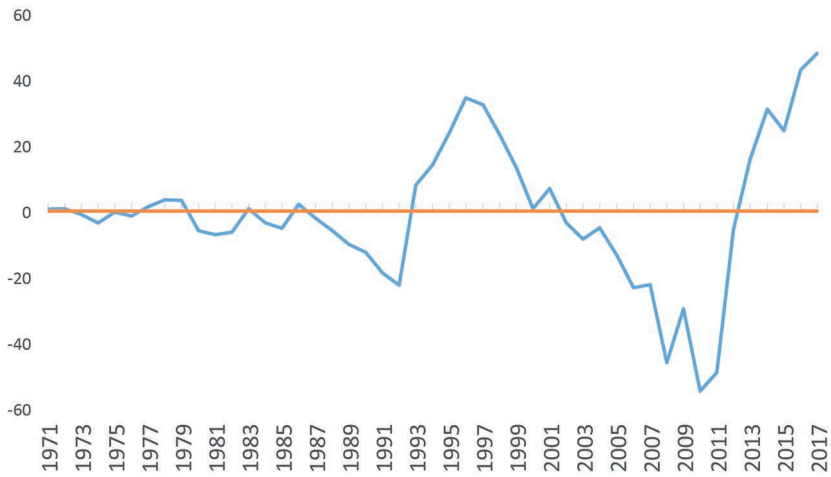
Prezzi al consumo. Fonte: Banca Mondiale.

Figura 4 - Tasso di disoccupazione, Italia.



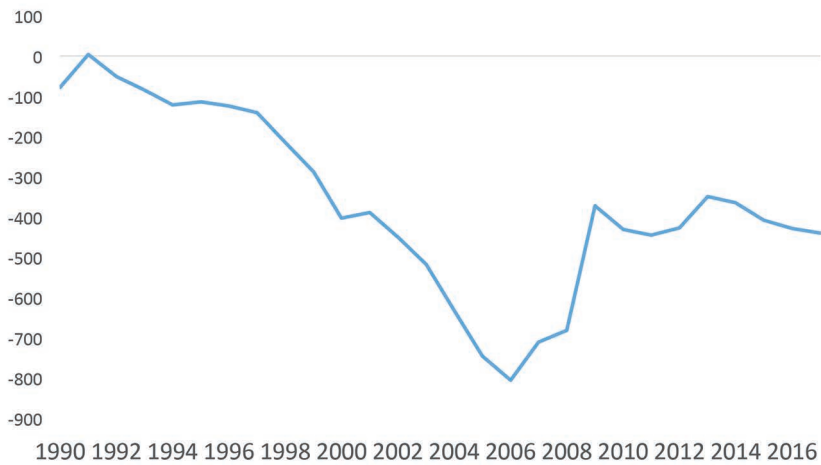
Fonte: OCSE.

Figura 5 - Bilancia commerciale (saldo, Mld.€), Italia.



Fonte: OCSE.

Figura 6 - Bilancia dei pagamenti, partite correnti USA.



Miliardi di dollari. Fonte: Bureau of Economic Analysis.

Abstract - The paper presents a synthetic reconstruction of the main steps of the globalization process and the Italian economy from the end of the Second World War to today. Regarding the international scenario, two clear fractures are identified: the end of the “Golden Age” with the dollar crisis of August 1971 and the oil shock of 1973; the financial crisis of 2007-2008, due to the accumulation of serious macroeconomic imbalances during the years of the so-called “Great Moderation”. These two fractures find clear correspondence in two analogous fractures in the Italian economic development.

Italy, however, exhibits a third intermediate fracture with the lira crisis of August 1992 related to specific domestic weaknesses; a watershed for Italian economic policy. Today, tensions in the international trade relationships, and populist impulses in the advanced countries, testify that the 2008 crisis is far from being recomposed in its determinants. The paper proposes a suggestion: underlying the economic dynamics of the last 75 years there is an unresolved relationship between capitalist economic growth and expansion of democracy at domestic and international level.